

## Introduzione

«Perché noi siamo solo la buccia e la foglia...»

*Perché noi siamo solo la buccia e la foglia. | La grande morte, che ognuno ha in sé, | è il frutto, attorno a cui ogni cosa ruota.*

R. M. RILKE

Mio padre non è nel cimitero, dov'è sepolto, è piuttosto al suo tavolo di lavoro e nei libri che mi ha lasciato, nel pensiero che mi ha trasmesso. È in queste cose, non nel cimitero. Nel cimitero, non c'è niente.

V. JANKÉLÉVITCH

### 1. «La grande morte» nel Novecento.

Quando, nel 1966, fu pubblicato lo «sconvolgente libro sulla morte di Vladimir Jankélévitch» denso di «profonde osservazioni», come ebbe a dire di lí a qualche anno Lévinas<sup>1</sup>, sullo sfondo si stagliava già piú di mezzo secolo di inquiete riflessioni su questo tema, accentuatesi via via nel solco traumatico aperto dalle due guerre mondiali e dallo sterminio ebraico. Non a caso – tanto per fissare lo sguardo su qualche punto apicale di questo ampio orizzonte tematico – proprio sul limitare del Novecento si collocano i versi di Rilke contenuti nel terzo *Stunden-Buch* dal sintomatico titolo: *Il libro della povertà e della morte* (dal quale sono tratti i tre versi dell'esergo)<sup>2</sup>. E «vom Tode» («dalla morte») è il significativo incipit della *Stella della redenzione* di Rosenzweig, del 1921<sup>3</sup>. A non parlare poi dei celebri paragrafi di *Essere e tempo* (1927) di Heidegger – dedicati al *Sein-zum-Tode* («l'esser-per-la-morte») inteso come la possibilità o «il poter-essere piú proprio incondizionato e insuperabile» dell'essere esistente<sup>4</sup> – che hanno costituito il vero e proprio 'luogo' trascendentale di partenza del pensiero filosofico di questo secolo. A cui non si possono non affiancare le precedenti *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915) e soprattutto il «pensiero estremamente radicale» contenuto in *Al di là del principio di piacere* (1920) di Freud<sup>5</sup>, il quale aveva subito rimarcato come la guerra facesse riemergere negli uomini, al di là delle sedimentazioni e convenzioni prodotte dalla civiltà volte a disconoscere l'annullamento intrinseco alla morte, un fondo pul-

sionale arcaico inconscio, la cui «*meta è la morte*»<sup>6</sup>, contro il quale soltanto si erge la vita, tanto da arrivare a pronunciare la frase: «Se vuoi sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte. *Si vis vitam, para mortem*»<sup>7</sup>. È un punto su cui, insieme alla meditazione heideggeriana e levinasiana, avremo modo di tornare più avanti. Ma intanto possiamo dire che un tale incremento e una tale accelerazione della riflessione su questo tema erano l'inequivoca risultante di una diffusa consapevolezza: mai come in quella prima metà del Novecento la vita era stata così sovrastata, attraversata, e infine lacerata e devastata dalla morte.

Non che la morte non fosse stata dai tempi più antichi – e questa è persino un'ovvietà – l'oggetto o l'ambito principe dell'esperienza umana. È ben noto da sempre che l'uomo è tale, ossia quell'animale che si distingue dalle altre specie viventi in quanto dotato di cultura e tecnica, da quando ha cominciato a dare sepoltura ai propri simili invece di abbandonarli all'ingiuria della corruzione, oltre che per tutelarsi dal contagio con una materia in decomposizione, soprattutto perché nell'altro essere umano ha cominciato a riconoscere un proprio «se stesso». Ma non solo. A partire dall'antichità e per molti secoli, la morte era stata oggetto di una raffinata e plurima «farmacologia», tramite una *melete thanatou*, ovvero una «cura» o una «meditazione intorno alla morte» volta a creare un abito morale fatto di «serenità» – la cui icastica effigie è da sempre scolpita nell'immagine del «Socrate morente» del *Fedone* platonico – o di «indifferenza» – che trova nella lapidaria frase epicurea *ouden pros heme* («niente di mio», ossia «non mi riguarda») la sua inossidabile cifra – o di «attesa» più o meno angosciata nella salvezza risorgiva in un mondo ulteriore – di cui la religione cristiana ha costituito uno dei più potenti apparati dottrinari e persuasori morali. D'altro canto, la morte nel corso dei secoli passati non poteva non essere l'aspetto dell'esistenza più quotidiano, comune e «familiare», in primo luogo per le ricorrenti e ingovernabili devastazioni prodotte da epidemie, carestie e diversi altri fattori ambientali o sociali, ma soprattutto a motivo della durata stessa della vita individuale relativamente breve e assai vulnerabile. Essendo continuamente circondati e al cospetto della morte, gli uomini cercavano perciò di «addomesticarne» la presenza, sia conferendole significati simbolici o topici che andavano dall'eroismo e dal sacrificio fino alla donazione testamentaria, sia rivestendola di rituali sontuosi e prolungati che ne accentuavano il ruolo altamente simbolizzato<sup>8</sup>. Anche se, certo, non per questo

meno tragico. La stessa tradizione del «doppio» – o nella sua versione magica e notturna, che arriva fino al «macabro» raffigurato nella nera immagine dello scheletro munito di falce; oppure nella sua versione religiosa o mistica e luminosa, che arriva fino alla salvezza incarnata nella fulgida icona dell'Angelo accompagnatore<sup>9</sup> – è inscritta in questo quadro che fa della contiguità della morte l'ineliminabile rovescio dell'esistenza stessa.

Ora, nulla di tutto ciò corrisponde piú – se non alla superficie polverosa di una storia che spesso mantiene in vita detriti, cioè usi, costumi e schemi mentali infranti e ormai inutilizzabili – all'esperienza della morte che gli uomini cominciano ad avvertire a partire dalla metà dell'Ottocento. Allorché si crea un vero e proprio smottamento nel quadro categoriale tradizionale con l'avvenuta comparsa della biologia già sul finire del secolo precedente, che comporta l'esplosione-espansione dei fattori vitali a tutti i livelli e – per connessione contrastiva – l'irruzione violenta (e non piú «familiare») della morte nel tessuto culturale ed esistenziale del tempo. Tre sono gli aspetti, di questa connessione per contrasto, che colpiscono lo sguardo a un colpo d'occhio sinottico e scorrono lungo questo crinale storico giungendo a lambire i nostri giorni. Aspetti sui quali restano insuperate le analisi di Foucault, che per primo<sup>10</sup>, elaborando un'attenta archeologia del sapere medico – a un certo punto, e *pour cause*, sviluppatosi proprio dallo studio dei cadaveri – e analizzandone le sotterranee conseguenze fino all'epoca attuale, ha portato a evidenza le acute contraddizioni insite in un «sapere» sempre piú appropriativo della vita e dei corpi umani. Infatti, proprio il crescente affermarsi della biologia, ovvero lo studio della vita fin dentro i suoi elementi infinitesimali, per un verso produce innanzitutto l'improvvisa emergenza dell'oggetto biologico come mai prima era avvenuto nella elaborazione teorica – sicché il «vitalismo» entra progressivamente a pieno ritmo non solo nella scienza, ma anche in talune delle articolazioni principali della filosofia (basti pensare a Nietzsche e Bergson, per fare solo due nomi), così come della produzione artistica (il futurismo fa notoriamente dell'«*élan vital*» bergsoniano e del dinamismo vitale i fulcri della propria ispirazione programmatica), fino a penetrare massicciamente la politica e le sue nuove procedure legislative e istituzionali (si moltiplicano gli ospedali e le strategie relative alla «salute pubblica»). Ma per un altro verso proprio tutto ciò, ossia l'imponente attenzione concentrata sulla vita, costringe di rimbalzo a guardare direttamente alla morte, vista non piú

solo come il suo inseparabile contraltare, ma addirittura come ciò a partire da cui soltanto si spiega la vita stessa. Giusta l'affermazione di Bichat, cioè di colui che aveva dato avvio sul finire del XVIII secolo a questa rivoluzione epistemologica: «la vita è l'insieme delle forze che si oppongono alla morte»<sup>11</sup>. Alla quale affermazione non casualmente si ricongiunge, ancora dopo più di un secolo, facendole da eco e controcanto, la scoperta freudiana della pulsione di morte cui si accennava all'inizio. Così come, a seguire, tutto il lavoro di Bataille, di cui *L'eroticismo* – con la sua «approvazione della vita fin dentro la morte» in quanto «soltanto la morte assicura senza posa un rinnovamento, in mancanza del quale la vita declinerebbe» – è sintesi compiuta<sup>12</sup>. Qui però s'innesta il secondo aspetto che balza agli occhi, come un ulteriore e apparentemente paradossale correlato di questa maggiore attenzione alla vita. Infatti, precisamente nella fase storica in cui la vita diventa oggetto di un vasto e minuzioso sapere come mai si era visto in passato, nel momento in cui di conseguenza massima diventa l'espansione della vita e la sua tutela, anzi il suo incremento e la sua illimitata promozione, precisamente in questa fase, come già si diceva in apertura, essa viene sottoposta a una devastazione e a una minaccia senza precedenti, di cui lo sterminio ebraico per un verso e per un altro l'ingresso della bomba atomica sulla scena della storia come lo strumento più micidiale mai pervenuto nelle (o approntato dalle) mani dell'uomo sono gli esiti estremi<sup>13</sup>. È come se, quanto più la vita si potenzia, tanto più le forze a essa speculari e contrarie della morte si ergessero nella loro furia devastatrice e omicida, perlomeno in determinate condizioni e all'interno di peculiari dinamiche politiche e socio-culturali. Il che ha determinato gradualmente e di soppiatto negli uomini del nostro tempo un crescente orrore per la morte e dunque una tenace fuga 'anestetizzante' davanti a essa e al «malato morente», e persino ormai davanti agli stessi riti e simboli funerari, sostituiti da pratiche sempre più spersonalizzate e prodotte «in serie». Orrore e fuga da più parti denunciati nel corso dell'ultimo mezzo secolo – sí da ispirare l'invocazione rilkiana: «O Signore, dà a ciascuno la propria morte, | un morire che sia veramente scaturito da questa vita, | dove trovò amore, senso e angoscia»<sup>14</sup>. E tuttavia, atteggiamenti che in realtà nascondono ben altro, e cioè la presenza incombente e mostruosa di una morte più che mai avvertita e tanto più «innominabile»<sup>15</sup>. Peraltro non ci vuole molto a capire che tale fuga apparentemente spensierata o trascurata davanti alla morte cela un micidiale gio-

co speculare, dato che il flusso nevrotico e illimitato del desiderio di vita, da tale fuga potenziato e da niente (e tanto meno dunque dal pensiero della morte) «forcluso» per usare il lessico lacaniano, in realtà rovescia la vita stessa in un deserto di morte. Ma tutto questo accade appunto perché – col che arriviamo al punto nevralgico dei problemi dei giorni nostri e al terzo aspetto rilevante dell'intera questione – mai prima d'ora *la vita, e con essa la morte*, era stata sottoposta a un tale «potere» di discrezione, manipolazione, esaltazione, promozione, perlustrazione, appropriazione e addirittura violazione da parte dell'uomo<sup>16</sup>. Insomma, il cuore della questione è qui: la morte intreccia con la vita, e oggi in modo acuto, un nodo irrisolto e più che mai problematico, sul quale perciò il pensiero deve tornare a sostare. Per interrogarlo e interrogarsi. È quanto fa – e ci aiuta a fare – Jankélévitch.